

Dal vangelo secondo Marco 8, 27-35

In quel tempo, ²⁷Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: «La gente, chi dice che io sia?». ²⁸Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti». ²⁹Ed egli domandava loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». ³⁰E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno. ³¹E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. ³²Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. ³³Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». ³⁴Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. ³⁵Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà.

Per la riflessione e la preghiera

Gesù porta i suoi discepoli nei villaggi intorno a Cesarea di Filippo perché in quel luogo vuole porre delle domande decisive per la loro e la nostra vita. E pone una prima domanda decisiva: «La gente, chi dice che io sia?». La gente sembra avere capito che è l'«incarnazione» di personaggi della storia della salvezza che sono lontani dal benessere di Baniat e dai modelli incarnati da Filippo. Ma Gesù vuole portare allo scoperto che cosa pensano i discepoli: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro dà la risposta giusta, ma ancora inficiata dalla mentalità sbagliata. Pensavano ad un Messia di tipo politico che avrebbe restaurato il regno d'Israele cacciando l'invasore romano. Lo si capisce dalla reazione che Pietro ha di fronte a quanto Gesù svela della sua missione: è venuto a dare la vita per i fratelli, non a dominarli col potere. Pietro di fronte a questa rivelazione si sente in dovere di portare in disparte Gesù e rimproverarlo con un'espressione che fa pensare che lo ritenesse ingannato dal demonio. Ma riceve una risposta decisa: «non mi fare da maestro, ma mettiti dietro e seguimi, perché se pensi in questo modo sei tu guidato da satana, il tentatore». C'è una grande lezione per noi: Cosa pensiamo di Gesù? E' il Figlio di Dio fatto uomo; giusto, ma cosa significa? Non siamo portati anche noi a scandalizzarci della sua presenza che sembra non incidere nella storia? Una delle accuse rivolte ai primi cristiani consisteva nel rimproverare che la loro fede non portava ad alcun cambiamento. Le guerre le violenze, le ingiustizie continuavano come sempre. Ma Gesù indica una strada nuova del cambiamento radicale: rinnegare se stessi, cioè rompere il guscio che ognuno si costruisce per difendersi da tutto e da tutti; prendere la propria croce, cioè entrare nella nuova logica di Gesù che sceglie l'amore non la competizione, il dono di se stesso, non la difesa della propria vita; accettare di percorrere la via del fallimento per amore di Dio e dei fratelli. Spogliarsi di tutto per essere disposti a perdere la vita. Anche su questo bisogna interrogarci. Quanto siamo disposti a spogliarci di noi stessi rendendoci disponibili a dare la vita per Dio e i fratelli. Questo è il centro della vita cristiana senza il quale tutto il resto è inutile e segna il vero fallimento della vita.

SUPPL. BIBLICO A “LETTERA AI CRISTIANI” DEL 15.09.2024

VENTIQUATTRESIMA DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Dal libro del profeta Isaia 50,5-9

⁵Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. ⁶Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi. ⁷Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto svergognato, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare confuso. ⁸È vicino chi mi rende giustizia: chi oserà venire a contesa con me? Affrontiamoci. Chi mi accusa? Si avvicini a me. ⁹Ecco, il Signore Dio mi assiste: chi mi dichiarerà colpevole?

Per la riflessione e la preghiera

Il brano del profeta Isaia che ci propone la liturgia è il terzo dei quattro canti detti “del servo di Dio”. Chi è questo personaggio così maltrattato e rifiutato? Non lo sappiamo con certezza. Forse il popolo che tante volte si è trovato in balia di altri popoli o a qualche personaggio del tempo. Possiamo dare una risposta se abbiamo presente che la Parola di Dio non è circoscritta a persone o ad eventi chiusi in se stessi, ma è aperta verso il futuro, per cui descrivendo un evento presente già è contenuta una realtà che avrà il suo compimento nel futuro. E' in questo modo che possiamo affermare che quel servo era l'annuncio della vicenda di Gesù consumata nella storia dell'umanità. Egli, infatti è l'uomo che deve affrontare una vita di sofferenza solo perché si dichiara obbediente alla volontà di Dio; è colui che indurisce il suo volto e si dirige con risolutezza verso Gerusalemme dove gli verrà richiesta la vita. S Luca, riferendosi a al servo che rende la sua faccia dura come pietra afferma di Gesù: “Mentre stavano compiendo i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, indurì il suo volto per mettersi i cammino verso Gerusalemme” (Lc 9,51). Ciò è rivelato anche da quanto il diacono Filippo spiega al funzionario di Candace che sta leggendo questo canto del profeta. Rivolgendosi a Filippo, l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?». Filippo, prendendo la parola e partendo da quel passo della Scrittura, annunciò a lui Gesù” (At 8,34-35). Dopo la venuta di Gesù e la sua morte sappiamo che ciò che annuncia il profeta riguarda ogni persona che si faccia obbediente a Dio e discepolo del Figlio. Può sembrare che chi si mostra fedele sia destinato ad essere condannato al fallimento della sofferenza e della morte. Ma il servo obbediente può dire: “Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto svergognato, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare confuso”.

Salmo 115 (114)

*Amo il Signore, perché ascolta il grido della mia preghiera.
Verso di me ha teso l'orecchio nel giorno in cui lo invocavo.*

Mi stringevano funi di morte, ero preso nei lacci degli inferi, ero preso da tristezza e angoscia.

Allora ho invocato il nome del Signore:

«Ti prego, liberami, Signore».

Pietoso e giusto è il Signore, il nostro Dio è misericordioso.

Il Signore protegge i piccoli: ero misero ed egli mi ha salvato.

Sì, hai liberato la mia vita dalla morte, i miei occhi dalle lacrime, i miei piedi dalla caduta.

Io camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi.

Per la riflessione e la preghiera

Quando un israelita veniva liberato da una situazione di sventura si recava nel tempio per offrire a Dio un “sacrificio di lode”. Colui che pregava, prima di tutto, ricordava tutte le sventure da cui Dio lo aveva liberato, faceva memoria della fiducia passata ed esprimeva la sua gratitudine presente. Probabilmente, però, non è solo una preghiera di un singolo, ma la preghiera di tutto il popolo, poiché sembra impossibile che una singola persona sia afflitta da ben quattro disgrazie: un grave pericolo di morte, una sofferenza interiore, una situazione sociale di abbandono con l'impossibilità di difendersi e la schiavitù. E' verosimile che il salmista si riferisca ad un pericolo grave derivante da una malattia e il popolo lo abbia pregato riportando ciascuno le proprie sventure.

Trasportato nel tempo in cui viviamo, caratterizzato dall'evento Gesù che ci libera da ogni nostra angustia, il salmo si presenta ancora come una preghiera individuale e comunitaria. Ognuno, infatti, presenta a Dio le sue sofferenze che, unite, a quelle di tutti si aprono ad una supplica comune. S. Paolo ci ricorda che “La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo infatti che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati” (Rm 8,20-24).

Ma l'esempio più chiaro è dato da Gesù che nel momento cruciale della sua esistenza, quando tutto congiurava contro di lui, si è messo nelle mani del Padre ed è stato esaudito con la risurrezione: “nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà” (Ebr 5,7).

Dalla Lettera dell'apostolo Giacomo 2,14-18

¹⁴A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? ¹⁵Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano ¹⁶e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma

non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? ¹⁷Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. ¹⁸Al contrario uno potrebbe dire: «Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede».

Per la riflessione e la preghiera

Quanto afferma S. Giacomo in questo piccolo brano della sua lettera sembra contraddire quanto sostiene S. Paolo nelle lettere ai Romani e ai Galati: “tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù (Rm 3,23-24); “sapendo che l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; poiché dalle opere della legge non verrà mai giustificato nessuno” (Gl 2,16). S. Giacomo, in questo brano della sua lettera, sembra dire esattamente il contrario. Ma la contraddizione è solo apparente. La fede in S. Paolo non è una semplice affermazione teorica, di principio, ma vuole indicare che cosa sta alla base di ogni comportamento. Nella stessa lettera ai Galati, infatti, accanto all'affermazione sulla gratuità della salvezza pone l'esigenza delle opere della carità che scaturiscono dalla fede: “In Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità” (Gal 5,6). Per cui possiamo cadere in un duplice errore: affermare la propria fede senza le opere o le proprie opere senza la fede. “Vista in questa prospettiva, la centralità della giustificazione senza le opere, oggetto primario della predicazione di Paolo, non entra in contraddizione con la fede operante nell'amore; anzi esige che la nostra stessa fede si esprima in una vita secondo lo Spirito. Spesso si è vista un'infondata contrapposizione tra la teologia di san Paolo e quella di san Giacomo, che nella sua Lettera scrive: “Come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta” (2,26). In realtà, mentre Paolo è preoccupato anzitutto di dimostrare che la fede in Cristo è necessaria e sufficiente, Giacomo pone l'accento sulle relazioni consequenziali tra la fede e le opere (cfr Gc 2,2-4). Pertanto sia per Paolo sia per Giacomo la fede operante nell'amore attesta il dono gratuito della giustificazione in Cristo. La salvezza, ricevuta in Cristo, ha bisogno di essere custodita e testimoniata “con rispetto e timore. È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore. Fate tutto senza mormorare e senza esitare... tenendo salda la parola di vita”, dirà ancora san Paolo ai cristiani di Filippi (cfr Fil 2,12-14.16), (Benedetto XVI). Abramo fu giustificato non perché sacrificò Isacco, ma perché ebbe fede in Dio e per questo non esitò a sacrificare il figlio. Ha creduto contro ogni evidenza umana, per questo il suo gesto ha avuto un valore immenso. Maria è grande perché ha creduto alle parole che le sono state dette dall'angelo. S. Agostino commenta questo fatto affermando che Maria, prima di concepire nel suo seno, ha concepito nel suo cuore, perché ha creduto. Questo ci deve far capire che non è lecito creare divisioni nella Chiesa, celebrare l'Eucaristia senza farsi carico dei fratelli più bisognosi, aspirare ai carismi migliori senza rendersi conto di essere membra gli uni degli altri.